

indice

prefazione di Fausto Bertinotti	5
<hr/>	
il comunismo del XXI secolo	
capitolo uno	21
<hr/>	
borghesi e proletari	
capitolo due	41
<hr/>	
proletari e comunisti	
capitolo tre	57
<hr/>	
letteratura socialista e comunista	
capitolo quattro	73
<hr/>	
posizione dei comunisti di fronte ai diversi partiti di opposizione	

prefazione

il comunismo del XXI secolo

Da un pezzo, nel nostro paese, Karl Marx non è più “di moda”. In altri luoghi del mondo - nelle Università degli Stati Uniti d’America, per esempio lo si legge e lo si studia, come un punto di riferimento e di confronto ineludibile, rispetto all’analisi dei processi sociali. In Francia, a Parigi, si continua ad organizzare ogni anno un convegno di aggiornamento marxiano, al quale partecipano intellettuali di rango di tutti i paesi, e di molte scuole. In Italia non è così, e per ragioni che hanno prima di tutto a che fare con il travaglio politico della sinistra, avviato negli anni Ottanta, culminato nello scioglimento del Pci, proseguito nelle difficoltà - a tutt’oggi irrisolte - di dar vita ad un nuovo soggetto riformista.

Nell’ansia di “modernizzazione”, ma anche di nuova legittimazione occidentale, che ha caratterizzato gli ultimi due decenni, il marxismo è stato così derubricato alla condizione di “dottrina obsoleta”, sostanzialmente ottocentesca e non più utile alla comprensione del capitalismo del XXI secolo: un processo avallato non solo dalla destra, ma, appunto, anche dalla parte maggioritaria

dell'intellettualità di sinistra (almeno quella che "fa opinione" ed ha presenza mediatica). D'altra parte, la rinascita dei movimenti - da Genova 2001 in poi - non ha prodotto né la riscoperta di Marx né la rilettura collettiva dei classici del movimento operaio, com'era avvenuto nel Sessantotto o, sia pure molto più parzialmente, alla fine degli anni Settanta. Questa relativa "indifferenza", a sua volta, nasce sia dalla natura "non ideologica" della protesta altermondialista, sia dalla drammatica frattura che è intervenuta, in questi decenni, nelle culture politiche, nella memoria, nello stesso rapporto con il passato. Pur nella dichiarata e consapevole scelta antiliberista, insomma, pur nel loro vero e proprio "anticapitalismo latente", pur nella loro esplicita radicalità, i nuovi movimenti privilegiano su tutte la dimensione "primigenia": la loro autonomia politica e culturale, rispetto alle tradizioni del secolo scorso, comprese quelle organizzative. In questo senso, non cercano né incontrano la lezione di Marx.

Eppure, proprio lo stato della sinistra e proprio gli eventi di questo inizio del XXI secolo ci confortano nel ritenere che Karl Marx non è, nient'affatto, un "cane morto". E che anzi sia essenziale "ritornare a Marx" per riscoprirne la fecondità. Ovvero, il "marxismo di Marx" - ben di più dei numerosi "marxismi" che si sono succeduti nel secolo scorso - a noi pare vivo e attuale: non certo inteso come un sistema di verità o di dogmi, sulle quali sarebbe comunque calato oltre un secolo e mezzo di enormi trasformazioni sociali e politiche, ma come strumento

di lettura delle contraddizioni fondamentali del capitalismo che non può essere archiviato.

Non ci basta neppure il ricorso, ancorché "filologicamente" fondato, alla categoria della capacità di previsione: il Marx profetico, insomma, il Marx che è stato capace di cogliere lo sviluppo estremo della logica del capitale, molti decenni prima che questa logica divenisse visibile o, addirittura, si dispiegasse in termini clamorosi, la globalizzazione capitalistica, non è ancora il Marx politico di cui avvertiamo la necessità.

Perché allora ha senso questo "ritorno"? Forse, la risposta più persuasiva è anche la più "semplice": si può e si deve tornare a Marx perché la sua elaborazione teorico-politica costituisce il punto più alto della critica dell'economia politica. E la critica dell'economia politica, cioè del capitalismo, è precisamente il lavoro rivoluzionario che spetta al XXI secolo, al nostro tempo. Nella crisi strategica del capitalismo di questi anni, come modo di produzione ormai incapace di garantire progresso e benessere sociale, come "modernizzazione senza modernità", come sistema economico non più in grado di garantire la qualità basilare necessaria all'equilibrio di ogni aggregazione umana che Ralph Dahrendorff chiamò, anni fa, *coesione sociale*. I drammatici eventi che sono seguiti all'11 settembre - la guerra come dottrina "preventiva" e come strategia permanente e infinita, che si sostituisce alla politica, lo stato di insicurezza e di paura che pervade l'intero pianeta, l'esplosione del terrorismo come "fratello gemello" del terrore - rendono oggi il

mondo più vicino alla barbarie di quanto forse non sia mai stato nella sua storia. Come diceva Marx, il capitalismo rappresenta sì per l'umanità l'"uscita dalla preistoria" - ma la "storia" reale potrà cominciare, potrà essere scritta, soltanto alla condizione di superare davvero la logica regressiva del sistema, lo sfruttamento del lavoro e l'alienazione. In questo senso, il pensiero di Marx resta la teoria più radicale - ispirata alla categoria massima della politica, che è la rottura rivoluzionaria, come diceva Franco Rodano - che il movimento operaio abbia saputo esprimere nella sua storia più che secolare.

«La storia di ogni società esistita fino a questo momento...»

Rispetto alla radicalità politica della *Critica del Programma di Gotha*, alla potenza disvelatrice della *Questione ebraica*, alla straordinaria modernità (ipermodernità) dei *Grundrisse*, il *Manifesto* si presenta oggi - si presentava ieri - come un testo "circoscritto". Un libro politico privo di un vero e proprio programma politico generale, al di là dell'occasionalità della sua redazione e del suo uso di massa. Eppure, queste 23 pagine a stampa, catalogabili nel genere della "divulgazione" e della "propaganda", hanno acquistato nel tempo lo statuto che spetta non solo ai grandi classici, ma ai libri archetipi: quelle opere che hanno esercitato un'influenza determinante nella storia della civiltà umana, come la *Lettera ai romani* di Paolo di Tarso, il *Contratto sociale* di Rousseau, *L'origine della specie* di

Darwin (queste ultime, insieme al *Manifesto*, ha scritto lo storico inglese A. N. Wilson, «si ritiene abbiano cambiato il modo in cui gli uomini guardano a se stessi»).

Certamente, la forza del testo marxiano sta soprattutto nell'analisi, a cominciare dalla potenza sovversiva del suo incipit: «La storia di ogni società esistita fino a questo momento è storia di lotte di classi» è una scoperta teorica di portata gigantesca, espressa con tale efficacia sintetica da produrre, anche, una delle frasi più "belle" che siano mai state scritte. In questa improvvisa, abbagliante *Aufklaerung*, si fa giustizia di ogni concezione idealistica, o sociologica, o spiritualizzante della storia - tanto è vero che l'intero corpus della ricerca che andrà, da quel momento in poi, sotto il nome di "scienze umane", non potrà non tenerne conto, e non potrà in nessun caso evitare il confronto con questa enunciazione. In essa ci sono le ragioni di una nuova presenza, di un nuovo accesso alla grande scena della storia: quello del proletariato, non più una classe subalterna e oppressa tra le classi oppresse e subalterne, ma la nascita di un nuovo protagonista della modernità. E c'è la carta di identità di un nuovo soggetto, attraverso il quale l'immagine dello spettro - lo spettro del comunismo - di colpo si materializza, si sostanzia di corposità sociale, si prospetta come una concreta chance della politica.

Essa, in un secolo e mezzo, ha percorso un lungo e non lineare cammino, talora costellato anche di esiti tragici. Ma non ha perduto nulla della sua verità. Non è del resto casuale che tutti i certificati variamente rilasciati di "morte

presunta” di Marx e del marxismo, compreso quello oggi imperversante, siano sempre stati organicamente connessi con una dichiarazione parallela di “morte della classe operaia” - ora nei termini della sua scomparsa, perfino fisica, ora in quelli, solo un poco più sfumati, della “fine della centralità operaia”, ora in quelli, ancora più teorici, dell’esaurimento della contraddizione - strategica e strutturale, s’intende, ma anche culturale e civile - tra capitale e lavoro. Quasi tutti i revisionismi di tipo “pentitista”, nonché tutte le riscoperte del carattere in fondo naturale, e comunque non superabile, del modo di produzione capitalistico, si sono largamente basati sull’ideologia del tramonto - epistemologico e politico - di ogni visione classista della storia e dei processi sociali: ne costituiscono esempi attualissimi le scelte compiute da alcune grandi formazioni socialdemocratiche europee (il New Labour di Tony Blair, la Spd di Gerhard Schroeder), che hanno tutte coniugato la trasformazione in partiti interclassisti e l’assunzione dei paradigmi neoliberali con l’abbandono di ogni riferimento politico-culturale al patrimonio marxiano.

Viceversa, sembra difficile mettere in dubbio la persistenza - anzi, la drammatica espansione - della contraddizione di classe nei tempi attuali.

Esaurite da un pezzo le “sbornie” sociologiche degli anni Sessanta sull’integrazione della classe operaia, oggi è l’ideologia della fine del lavoro a dimostrarsi, prima di ogni altra cosa, uno strumento del tutto inadeguato per la conoscenza dei processi reali. È pur vero che, soprat-

tutto in Italia, la grande impresa capitalistica volge al tramonto - si pensi alla vicenda della Fiat, il cui bene, si è detto per anni, coincideva con quello della nazione. È pur vero che l’occupazione operaia - e più in generale l’occupazione industriale - sono in forte diminuzione, anche rispetto ad anni recenti. Ma non è certo vero che la forza-lavoro, nel suo insieme, sia diminuita: al contrario, un nuovo proletariato abita l’Italia e l’Europa. Esso sta assumendo, sempre di più, la forma della precarizzazione, della segmentazione, della dispersione sul territorio - dell’ipersfruttamento. Nella regressione generalizzata dei diritti e delle garanzie del lavoro che opera in tutto il pianeta, il capitalismo globale torna ad assumere sembianze ottocentesche - “animali”, selvagge. Proprio come alcune classiche descrizioni di Marx.

La mondializzazione

Proprio nel *Manifesto*, Marx preconizza quella sorta di sviluppo prometeico della borghesia, nonché quei processi di tendenziale unificazione del mercato mondiale e di interdipendenza economica internazionale che, qualche decennio più tardi, verranno analizzati sotto il nome di globalizzazione. Vi sono, in questo senso, alcuni passaggi che mantengono, a un secolo e mezzo di distanza, un suono profetico: «Il bisogno di uno smercio sempre più esteso per i suoi prodotti sospinge la borghesia a percorrere tutto il globo terrestre. Dappertutto deve annidarsi, dappertutto deve costruire le sue basi, dappertutto

deve creare relazioni. Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. [...] Le antichissime industrie nazionali sono state distrutte e vengono distrutte ogni giorno [...] soppiantate da industrie nuove [...] che non lavorano più soltanto materie prime del luogo, ma delle zone più remote. [...] All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale tra le nazioni». Ma più in generale, è la funzione rivoluzionaria della borghesia che viene descritta nella sua straordinaria potenza nonché nei suoi effetti devastanti: quella borghesia che «ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoista i sacri brividi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filiste»; quella borghesia che tutto riduce a «un puro rapporto di denaro», compresi i sacri affetti familiari; quella borghesia che «ha tramutato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l'uomo della scienza, in salariati ai suoi stipendi». Non c'è narrazione più sintetica ed efficace di ciò che abbiamo chiamato modernità: la nascita del rapporto di capitale come condizione di una nuova fase della storia umana, nel corso della quale «si dissolvono tutti i rapporti stabili e irrigiditi», mutano in profondità le stesse nozioni di tempo e di spazio, muta radicalmente il rapporto con la tradizione e la formazione delle idee («tutte le idee e i concetti nuovi invecchiano prima di potersi fissare»). In breve: per la prima volta, nei secoli, l'umanità può pensare di costruire da protagonista il proprio destino.

Gli uomini «sono finalmente costretti a guardare con occhio disincantato» a se stessi, alla propria collocazione nel mondo, alle proprie relazioni - gli uomini in carne ed ossa, divisi in due classi radicalmente antagoniste, che si estendono, come tali, al teatro del mondo. Non c'è, nel *Manifesto*, alcun limite - concettuale - di tipo nazionale, locale, provinciale: ecco un altro tratto distintivo della sua modernità.

C'è la «disponibilità» del pianeta, in quanto tale, all'espansione del movimento del capitale: ecco il limite della «profezia» marxiana della globalizzazione, quale nel libro è prospettata. Giacché, in un senso preciso, in questa proiezione del futuro prossimo del capitalismo Marx applica uno schema seccamente lineare, che nel corso dei due secoli successivi si è rivelato assai diverso - anche e soprattutto in virtù di quel meccanismo di dominio internazionale e di blocco dello sviluppo in una parte consistente del pianeta che si è chiamato imperialismo. E oggi l'unità apparente del mondo nasconde la crescita dirompente della divisione tra Nord e Sud - anzi, tra i molti Nord e i molti Sud che compongono la nuova geografia mondiale disegnata dai colpi del neoliberalismo: se è dunque lecito parlare di mondializzazione della produzione, non è lecito in nessun caso parlare di mondializzazione dei consumi, in una fase caratterizzata dalla polarizzazione crescente della ricchezza come della povertà.

In sostanza, viene qui in luce (vi ritorneremo in conclusione di queste note) una aporia culturale e politica

che non riguarda principalmente Marx, ma noi, la sinistra del prossimo millennio. Questa aporia ha al suo centro la nozione, appunto, di modernità: per circa un secolo e mezzo, essa è andata di concerto con lo sviluppo della borghesia, e della lotta di classe che al dominio borghese è stata opposta, nelle più diverse modalità di conflitto, di protesta, di vera e propria lotta politica, fino alle rotture rivoluzionarie e statuali. Modernità e borghesia sono state, nella sostanza, coincidenti, e il loro parallelo (e ovviamente anche dialettico) processo di sviluppo ha quasi sempre costituito - ri-costituito - un quadro di rapporti, un equilibrio di base più avanzato - più favorevole, rispetto al nostro *endziel*, la *meta finale* della nostra lotta, come usava dire Rosa Luxemburg.

Oggi, questa coincidenza va spezzandosi, forse definitivamente. La globalizzazione produttiva, comunque la si intenda e la si analizzi, non costituisce un "progresso oggettivo" né allarga lo scenario possibile della nostra lotta. E la così detta "III Rivoluzione industriale" tende a inghiottire la modernità nei flutti di una autentica regressione sociale, politica, civile. Questa realtà mette in causa non la validità della logica del capitale descritta dal *Manifesto* - essa, se mai, ci appare perfino una previsione "prematura", rispetto ai dati materiali di cui Marx poteva disporre alla metà del XIX secolo, e anticipata di almeno un secolo. Ma ci costringe a fare i conti, ben più di quanto il movimento operaio non abbia mai fatto, con la "logica della dinamica storica", con l'idea di "leggi

della storia" che, pur estranee a Marx, non sono certo state estranee a decenni di marxismo.

Marx profeta negativo?

«[...] lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta». In questo passaggio, che si trova proprio agli inizi del *Manifesto*, Marx enuncia in termini sintetici ma inequivocabili la possibilità della sconfitta - sconfitta che, se ci sarà, non sarà solo di una classe, del proletariato, ma dell'intera società moderna. Eppure, nella storia successiva e nella vulgata marxista, ha prevalso una "filosofia della storia", spesso in forma di vera e propria scolastica: essa, attraverso la sequenza dei diversi modi di produzione (antico, asiatico, feudale e borghese) che si succedono nella storia, ha prefigurato un'idea di progresso lineare che non potrà che esser coronato dal socialismo e dalla vittoria del proletariato. Un'idea sostanzialmente estranea a Marx (compreso il celebre schizzo di autobiografia intellettuale contenuto nella Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*), ma, invece, fortemente radicata nel socialismo della II Internazionale prima, nell'esperienza della III Internazionale poi. Una caduta di segno positivisticista e scientista, che ha alimentato altresì quella cultura industrialistica e "sviluppistica" - ispirata in sostanza dalla bontà, comunque, della crescita quantitativa - che tanti ritardi ha prodotto anche a sinistra, in particolare nel rapporto

con le istanze ambientaliste e nel confronto con la nozione stessa di "limite".

Invece, nella partita della "fine della preistoria" e dell'"avvento della storia", bisogna prevedere anche la possibilità della sconfitta. Il socialismo non è un approdo necessitato della storia: è l'unica chance, certo, di salvezza, non solo per le classi oppresse, ma per la civiltà detta moderna. Ma è soprattutto l'esito possibile di una lunga lotta rivoluzionaria, che, per vincere, non può dunque affidarsi né ad attese messianiche né alla catastrofe spontanea, lo *Zusammenbruch*, del sistema capitalistico, né all'"oggettivo dispiegamento" delle contraddizioni sociali, politiche o interstatuali (produttrici, queste ultime, di guerre prima che di rivoluzioni). Si radica qui un'idea della trasformazione che non può che essere radicale: il socialismo non può "ereditare" lo sviluppo economico, così come esso è stato determinato e orientato dal moderno movimento del capitale, per gestirlo politicamente con altre modalità; il socialismo, altresì, non può scaturire da una progressione delle coscienze, da una organizzazione della soggettività, che asseconda la spontaneità sociale e la indirizza verso altri fini e interessi. In breve: il socialismo - la possibilità che ancora ci è data di evitare la «comune rovina delle classi in lotta» - non è un mutamento, più o meno traumatico, di classi dirigenti, ma un progetto di costruzione di un altro sviluppo, di un'altra modalità di organizzazione dell'economia, di un'altra configurazione delle relazioni tra gli individui, i sessi, le persone, i popoli.

E proprio l'avvertenza di Marx si propone oggi per uno straordinario confronto con i processi attuali. Non parliamo, naturalmente, delle sconfitte - più che numerose, più che scottanti - che il movimento operaio e i comunisti hanno subito in questo secolo e mezzo, e alla fine di questo secolo in specie. L'attualità dell'ipotesi di sconfitta - non sembri un paradosso - sta principalmente nella dinamica attuale del capitalismo: se, nel corso del XX secolo, esso ha rovesciato le sue contraddizioni addosso al mondo nella forma della guerra planetaria e della minaccia della catastrofe nucleare, esso, nel XXI, esprime le sue pulsioni distruttive nella forma privilegiata della devastazione sociale di massa - strage di popoli, distruzione del lavoro, disoccupazione strutturale e ipersfruttamento. Il neoliberalismo, da questo punto di vista, non è un incidente di percorso, e non è neppure la provvisoria rinuncia, per assenza di margini "oggettivi", a politiche di tipo riformista: è la manifestazione storica dei limiti strategici raggiunti dal capitalismo, cioè di quella rottura tra crescita economica e modernità che "fatalmente" deriva dalla riduzione dei rapporti umani a rapporto di danaro, alle «gelide acque del calcolo egoista». Per la prima volta da molti decenni a questa parte, la modernizzazione si sviluppa versus la modernità, non insieme ad essa, non contestualmente alla crescita diffusa di benessere e civiltà. E per la prima volta la disintegrazione della società, nel senso della sua mancanza di tenuta, appare un pericolo reale, proprio nell'epoca nella quale si vanno dispiegando potenzialità inaudite nel campo della scienza

e della tecnologia. Questi dati sono destinati a sconvolgere gran parte delle nostre antiche certezze - e una parte non irrilevante della nostra pratica politica.

Conclusioni

Il *Manifesto* non è soltanto il più bel testo politico che sia mai stato scritto: è un libro essenziale da (e per) traghettare nel XXI secolo. Il suo celebre motto conclusivo, «Proletari di tutti i paesi, unitevi!», mantiene intatta la sua forza ben al di là della suggestione emotiva e storico-simbolica che pure legittimamente continua a suscitare. Esso ha alluso ieri, e continua ad alludere per il prossimo futuro, alla sfida decisiva nella quale la sinistra antagonista deve cimentarsi: la costruzione del nuovo soggetto della trasformazione anticapitalista, la ricomposizione di classe, la comunicazione attiva dei diversi soggetti che potranno concorrere all'alternativa antiliberalista. Come ieri, ancor più oggi e domani, il luogo di questa lotta è la platea del mondo. Un mondo sempre più frantumato e diviso, al di là delle sembianze televisive. Un mondo, appunto, tutto da guadagnare. Ancora.

Fausto Bertinotti

manifesto del partito comunista

di **Karl Marx**
e **Friedrich Engels**